

LegnanoNews

Le news di Legnano e dell'Alto Milanese

A Busto Garolfo un convegno sul pensiero economico francescano: “Il valore deve tornare al territorio”

Redazione · Friday, September 11th, 2026

Il profitto non è il nemico. È necessario per far crescere un’impresa, creare lavoro, innovare e rendere solida una banca. La domanda viene dopo: che cosa accade al valore prodotto? Dove va? **Quanto ne rimane nel territorio che ha contribuito a generarlo?**

È su questa domanda, molto più contemporanea di quanto possa suggerire un confronto nato dal pensiero economico francescano, che si è concentrato il convegno **“L’economia va a scuola. Quando è in comunione, non in competizione”**, ospitato giovedì 10 settembre a Busto Garolfo nell’ambito della tre giorni dedicata all’Economia fraterna.

A confrontarsi, moderati dallo storico Gabriele Ruggeri, sono stati **fra Felice Autieri**, storico del francescanesimo e docente di Storia della Chiesa, e **Sergio Gatti**, direttore generale di Federcasse. A Roberto Scazzosi, presidente della Bcc di Busto Garolfo e Buguggiate, sono state affidate le conclusioni. L’incontro è stato preceduto dai saluti del sindaco Giovanni Rigioli, dell’assessore Stefano Carnevali e del parroco don Giovanni Patella.

A ribaltare per primo uno degli stereotipi più radicati è stato fra Felice Autieri. «Francesco non si è mai scagliato contro il denaro o contro l’imprenditoria – ha spiegato -. **Il problema nasce quando il denaro diventa strumento di prevaricazione** e le dinamiche economiche finiscono per schiacciare la dignità della persona. La scuola economica francescana sviluppò anzi una riflessione sorprendentemente moderna sul capitale, sul rischio e sul ruolo dell’imprenditore: chi investe ha diritto a godere dei risultati economici del proprio rischio, ma **l’investimento deve produrre effetti positivi anche per la società**».

«**Non possiamo ridurre la visione economica francescana all’assistenzialismo** – ha sottolineato Autieri -. L’aspetto meno conosciuto è l’educazione all’uso del denaro e all’investimento». Da qui nacquero esperienze come i Monti di Pietà e i Monti Frumentari: non denaro regalato, ma **credito accessibile anche a piccoli imprenditori e famiglie che non potevano sostenere i tassi allora praticati**, secondo principi di territorialità e sviluppo economico che nei secoli successivi sarebbero riemersi anche nelle banche cooperative.

Una genealogia culturale che Sergio Gatti ha portato direttamente nell’economia contemporanea. «**Le radici culturali del credito cooperativo affondano nella mutualità e nella comunità**», ha spiegato il direttore generale di Federcasse, ricordando che le Bcc non appartengono a investitori lontani dal territorio e che nella loro governance vale il principio cooperativo di una testa, un voto.

Ma sono soprattutto alcuni numeri a trasformare quei principi in meccanismi economici. **«Almeno il 70% degli utili di una Bcc deve essere destinato a riserva indivisibile»**, ha ricordato Gatti. L'utile, quindi, non viene immediatamente distribuito, ma contribuisce a costruire il patrimonio della banca e la sua capacità futura di finanziare l'economia. **«È una funzione intergenerazionale»**: il valore creato oggi **rafforza una banca che dovrà continuare a operare per i figli e i nipoti degli attuali soci**.

Poi c'è il secondo numero: **almeno il 95% del credito deve essere erogato a persone, famiglie e imprese che vivono o lavorano nel territorio** di competenza della banca. Gatti l'ha definita «finanza geocircolare»: il risparmio raccolto in un territorio viene in larghissima parte trasformato in credito nello stesso territorio.

È qui che mutualità e comunità smettono di essere parole e diventano un modello economico. **«L'utile per le banche cooperative è l'unica fonte di finanziamento**, perché non siamo quotati in Borsa – ha spiegato Gatti -. Il profitto onestamente conseguito è indispensabile». **A fare la differenza è la sua destinazione**: un conto è il profitto che genera lavoro, investimenti e sviluppo; un altro quello speculativo che si disinteressa della comunità, degli altri e di quella che la tradizione dell'economia civile definisce «pubblica felicità». Un'espressione che Gatti ha ricondotto ad Antonio Genovesi, titolare a Napoli nel 1754 della prima cattedra di economia, da lui definita Economia civile o «scienza della pubblica felicità». Una società nella quale funzionano scuola, salute, mobilità, servizi e accesso al credito crea infatti le **condizioni perché possa crescere anche il benessere individuale**.

La riflessione si allarga così oltre la banca. **Per Gatti mutualità e comunità sono strumenti per affrontare disuguaglianze**, accesso alla salute e all'istruzione, cambiamento climatico, energia, mobilità e connessione digitale: «Senza soluzioni collettive certe esigenze individuali non si soddisfano». E hanno anche una dimensione democratica: **partecipazione e riduzione delle disuguaglianze sono, secondo Gatti, due degli “anticorpi” necessari** alle democrazie contemporanee.

Un ragionamento che Roberto Scazzosi ha riportato alla domanda dalla quale era partito il confronto: che cosa resta, alla fine, dell'attività economica? «I numeri contano – ha sottolineato il presidente della Bcc di Busto Garolfo e Buguggiate -. **Una banca deve essere solida e un'impresa deve essere sana**, investire, crescere ed essere competitiva. Ma quando l'impresa ha prodotto, la banca ha finanziato, il reddito è stato generato e i conti sono stati chiusi, dobbiamo chiederci che cosa abbiamo lasciato: un territorio più forte? Un'impresa che cresce e crea lavoro? Una famiglia che può realizzare un progetto? Un giovane che trova un'opportunità? Una comunità capace di prendersi cura delle persone?». Per Scazzosi, quindi, **non esiste una contrapposizione tra economia e solidarietà**, efficienza e persone, impresa e comunità. «La questione non è essere meno competitivi, ma chiederci per che cosa vogliamo essere competitivi. Il profitto è necessario: serve a investire, innovare, creare occupazione e rendere solide le organizzazioni. Ma è uno strumento, non il fine. **Il fine è produrre valore, e il valore si misura certamente nei bilanci, ma anche negli effetti che produce**».

Ed è proprio la capacità di tenere insieme le due dimensioni, secondo Scazzosi, a decidere il futuro anche delle imprese e delle banche: **«Dobbiamo tenere insieme sostenibilità economica e sostenibilità sociale**. Senza la prima non duriamo. Ma senza la seconda rischiamo di non sapere più perché esistiamo». Da qui anche il significato attribuito alle radici. «Le radici non servono a rimanere fermi. Un albero ha bisogno delle radici proprio per poter crescere. Per noi significa

essere competitivi senza dimenticare la cooperazione, crescere senza perdere il rapporto con i territori e ricordare che la responsabilità sociale non può essere il “reparto buono” di un’organizzazione: deve stare dentro le decisioni, il credito, il modo di guardare alle imprese e alla crescita».

La domanda finale diventa allora una misura possibile dell’economia: «Non soltanto quanto valore abbiamo prodotto, ma **quanto di quel valore siamo stati capaci di trasformare in bene comune**».

This entry was posted on Friday, September 11th, 2026 at 10:49 am and is filed under [Alto Milanese](#), [Economia](#)

You can follow any responses to this entry through the [Comments \(RSS\)](#) feed. You can skip to the end and leave a response. Pinging is currently not allowed.